

Filippo Benfante

Un lapsus di Carlo Levi?
Note di un lettore dell'*Orologio*

Filippo Benfante

Un lapsus di Carlo Levi? Note di un lettore dell'Orologio

© Filippo Benfante, 2020

Per citare: Filippo Benfante, *Un lapsus di Carlo Levi? Note di un lettore dell'Orologio*, storiamestre.it, online, 29 maggio 2020, URL: <<https://storiamestre.it/2020/05/un-lapsus-di-carlo-levi/>>.

Prima edizione elettronica: storiAmestre, storiamestre.it, maggio 2020

Ringraziamenti

Ringrazio Franco Contorbia e Giorgio Panizza per avermi invitato al convegno pavese *Azionisti e scrittura, tra memoria e narrazione* (Pavia, 6-7 novembre 2019), all'origine di queste note, nonché per avermi incoraggiato a pubblicarle. Il pretesto per farlo è un anniversario: la prima edizione dell'*Orologio* uscì verso la fine del maggio 1950. Insieme a Contorbia e Panizza, Piero Brunello, Alberto Cavaglion, Giacomo Corazzol e Gigi Corazzol sono stati i miei primi lettori.

Un lapsus di Carlo Levi? Note di un lettore dell'*Orologio*

“Paesaggi con figure”

È un desiderio che pungola ogni volta che si prende in mano l'*Orologio* di Carlo Levi, quello di avere a disposizione un apparato di note in grado di svelare quel che c'è dietro ai “paesaggi con figure” di cui è composto il libro: i nomi delle persone reali ispiratrici dei personaggi che il protagonista/narratore incontra e i grandi o piccoli fatti di cronaca, politica e non, dietro le circostanze in cui egli si trova coinvolto¹.

Come è noto, l'*Orologio*, uscito per la prima volta nella collana “Saggi” dell'editore Einaudi nel maggio 1950, si svolge nell'arco di tre giorni, dal 24 al 26 novembre 1945, marcati dalla conferenza stampa in cui Ferruccio Parri diede le dimissioni da Presidente del Consiglio dei ministri, il 24 pomeriggio. Ma è un tempo che la memoria dell'autore dilata all'indietro e in avanti, abbracciando soprattutto un quinquennio, a cui si aggiungono *flash back* più remoti – secondo quella «compresenza dei tempi» caratteristica di Levi².

Datato in calce 1947-1949, il libro non è solo una sorta di diario privato delle giornate della crisi del governo Parri, vissute da Levi come direttore dell'*Italia libera*, il quotidiano del Partito d'Azione (Pda). Contiene anche la rievocazione degli anni della guerra passati a Firenze, o se non altro dei mesi trascorsi nel rifugio di piazza Pitti presso Anna Maria Ichino (semplicemente Maria nel testo³), delle settimane della battaglia urbana dell'agosto 1944 e l'anno in cui Levi fu direttore della *Nazione del Popolo*, il quotidiano del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (CTLN). Scritto a posteriori, l'*Orologio* può anticipare la crisi del Pda che si consumò solo al congresso del febbraio 1946, per quanto fosse già evidente alla fine

¹ L'espressione “paesaggi con figure” si legge nella breve nota senza titolo di Giulio Einaudi in *L'“Orologio” di Carlo Levi e la crisi della Repubblica*, a cura di Gigliola De Donato, Pietro Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 1996 [finito di stampare febbraio 1997], p. 9. Forse Einaudi aveva in mente Piero Calamandrei, che usò questa formula nei primi anni Cinquanta per rievocare le gite fuoriporta fatte alla domenica con amici stretti, tra il 1935 e il 1941, “specie di illusorio fuoriuscitismo domenicale”, alla ricerca di “paesaggi con figure” dove ritrovare “una tradizione di civiltà, della quale ciascuno di noi, durante la settimana, aveva creduto, nei momenti di maggior scoramento, di avere smarrito il senso” (Piero Calamandrei, *Passaggiate con Pancrazi* [1953], in Id., *L'oro di noi poveri e altri scritti letterari*, a cura di Claudia Forti, Ponte alle Grazie, Firenze 1994, pp. 55-61, le cit. pp. 56-57). Devo la conoscenza di queste pagine di Calamandrei al bel saggio di Alberto Cavaglion, *Torino ebraica 1943-45: paesaggio con figure*, in *Cattolici, ebrei ed evangelici nella guerra. Vita religiosa e società (1939-1945)*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 108-117, si veda in part. p. 108 (ora in parte rifuso in Id., *Uscite di sicurezza. Sui passi dei miei avi, ebrei piemontesi (XIX-XX secolo)*, online, [storiamestre.it](https://storiamestre.it/2019/12/uscite-di-sicurezza/), 23 dicembre 2019, URL: <<https://storiamestre.it/2019/12/uscite-di-sicurezza/>>).

² Si veda da ultimo Maria Antonietta Grignani, Federico Milone, “Un altro tempo, che è quello della fantasia”, “Forum Italicum”, vol. 50, 2016, n. 2 (special issue: *Lucania within us. Carlo Levi e Rocco Scotellaro*, guest eds. Giulia Dell'Aquila, Sebastiano Martelli, Franco Vitelli), pp. 494-518, in part. pp. 495-496 mentre il resto del saggio si concentra sul tempo della stesura del libro, analizzandone il manoscritto conservato presso il Centro per gli Studi sulla tradizione manoscritta di autori moderni e contemporanei (Centro Manoscritti) dell'Università di Pavia.

³ Carlo Levi, *L'Orologio* [1950], Einaudi, Torino 1989, p. 35. D'ora in avanti tutte le citazioni da questo libro, nel testo e nelle note, saranno indicate con O, seguito dal numero di pagina. L'edizione più recente è quella Einaudi, Torino 2015, con una prefazione di Mattia Acetosio.

del 1945. Contiene alcuni riconoscibili fatti di cronaca che avvennero dopo il novembre 1945 (per esempio un omicidio di cui parleremo più avanti, o la storia del “Re di Poggioreale” Giuseppe Biscaglia, in realtà Giuseppe Navarra, protagonista della vicenda del recupero del tesoro di San Gennaro a cavallo tra il 1946 e il 1947), vari accenni a un viaggio a New York che Levi fece nella primavera del 1947 (proprio insieme a Parri), o ancora le tracce della collaborazione con il quotidiano *L'Italia socialista*, dal giugno 1947 erede dell'*Italia libera* dopo lo scioglimento del Pda.

Sulle pagine dell'*Italia socialista*, diretta dall'amico Aldo Garosci, Levi pubblicò un cospicuo numero di vignette di satira politica tra il 12 ottobre 1947 e il 22 febbraio 1949 (data dell'ultimo numero del giornale⁴), che si può dire rappresentino una prima stesura dell'*Orologio*⁵. In particolare vi era illustrato, alla vigilia delle elezioni del 1948, il giudizio per cui Democrazia Cristiana e Partito Comunista avrebbero soffocato ogni alternativa nel sistema politico italiano, accordandosi su un gioco delle parti; sotto il titolo “La santa alleanza” le caricature di un De Gasperi tonacato e aureolato e un Garibaldi (per il Fronte popolare) con l'art. 7 della Costituzione inscritto nella propria aureola⁶ anticipavano “i due visi teologici e cardinalizi dei due illustri capi della destra e della sinistra e il brillare simmetrico dei loro occhiali”, tra i quali Parri si trovava stretto mentre annunciava le sue dimissioni (O, 147-148).

⁴ Come ultima vignetta, sotto il titolo “Arrivederci e grazie”, Levi fece una caricatura di Garosci in veste di pirata o naufrago, con una gamba di legno, *plume* e boccetta d'inchiostro alla cintola mentre, circondato da personaggi e porzioni di altre vignette dei mesi precedenti, sventola un fazzoletto a mo' di saluto (nel suo ultimo editoriale il direttore dell'*Italia socialista* annunciava un settimanale che però non vide mai la luce). Sull'amicizia tra Garosci e Levi negli anni Trenta, si veda ora l'edizione dei ricordi di Aldo Garosci, *Anni di Torino, anni di Parigi*, a cura di Mariolina Bertini, prefazione di Giovanni De Luna, Nuova Editrice Berti, Parma 2019; Garosci ne aveva fornito una versione abbreviata nel suo saggio *L'era di Carlo Levi*, in *Carlo Levi. Disegni dal carcere 1934. Materiali per una storia*, De Luca Editore, Roma 1983, pp. 5-29. Si veda inoltre Giovanni De Luna, *Carlo Levi e Aldo Garosci: i percorsi dell'amicizia*, in *Gli anni di Parigi. Carlo Levi e i fuorusciti 1926-1933*, mostra a cura di Maria Mimmita Lamberti, catalogo a cura di Maria Cristina Maciocchi, Comitato Nazionale per le celebrazioni del Centenario di Carlo Levi, [Savigliano] 2003. Sull'*Italia socialista* si veda Daniele Pipitone, “*L'Italia Socialista*” fra lotta politica e giornalismo d'opinione, “Annali della Fondazione Luigi Einaudi”, XLV, 2011, pp. 112-166.

⁵ Si veda *Contadini e Luigini. Testi e disegni di Carlo Levi*, a cura di Leonardo Sacco, Basilicata editrice, Roma-Matera 1975, che contiene una serie di disegni originali di Levi per l'*Italia socialista* (all'epoca messi a disposizione da Linuccia Saba, oggi probabilmente presso la Fondazione Levi); le vignette di Levi per il quotidiano sono tuttavia più numerose e attendono ancora una edizione integrale. Levi aveva già fatto le sue prime prove di vignettista a Firenze, sul supplemento del Pda della *Nazione del Popolo*; una era rimasta impressa a Natalia Ginzburg, che la citò nel suo necrologio *Ricordo di Carlo Levi*, “Corriere della Sera”, 8 gennaio 1975, p. 3, ora in Ead., *Non possiamo saperlo. Saggi 1973-1990*, a cura di Domenico Scarpa, Einaudi, Torino 2001, pp. 19-25 (in part. pp. 22-23). Mi permetto di rimandare anche a Filippo Benfante, *Carlo Levi e l'editoria italiana negli anni Quaranta*, “Studi italiani”, XXII, 1 (2010), pp. 63-84, in part. pp. 78-79.

⁶ La vignetta uscita il 14 aprile 1948 è riprodotta in *Contadini e Luigini* cit., così come quelle, di significato affine, dell'11 e del 18 aprile 1948 (quest'ultima porta il caustico titolo “L'incontro di Teano”). I risultati elettorali sarebbero stati annunciati sul numero datato 21 aprile; il 22 la vignetta “L'incontro di Teano” fu ripubblicata, questa volta corredata da uno scambio di battute tra i due personaggi, inventate con amaro sarcasmo; una nota del direttore Garosci chiariva che la delucidazione era a uso dei “bambini”, forse gli unici che potevano non aver compreso subito la facile profezia pre-elettorale.

“Monsù Travet”, dall’*Italia socialista* all’*Orologio*

Alla collaborazione con l’*Italia socialista* rimanda anche il personaggio di Ferrari, in cui si scorgono i tratti dello scrittore Augusto Frassinetti che sul quotidiano pubblicò – tra il maggio 1948 e il febbraio 1949 – gli articoli alla base del suo *Misteri dei ministeri* (la prima edizione sarebbe uscita nel 1952). Levi incontra Ferrari/Frassinetti nella trattoria in cui va a mangiare dopo la sua visita mattutina alla redazione dell’*Italia libera*. A lui spetta un lungo monologo sulla vita di un ministero, sugli impiegati e sugli uscieri:

Li vedeste, quegli esseri, seduti sulle loro sedie, davanti alle loro scrivanie, a far nulla, materialmente nulla, neanche a leggere il giornale, per ore e ore, con gli occhi imbambolati, in una specie di estasi d’ozio, o forse di mistica compenetrazione con la vuota idea dello Stato. (O, 94)

Qui Levi sta anche preparando la successiva scena popolata dagli uscieri del Viminale dall’“aria stranamente allegra”, con i visi su cui brilla “una profonda e maligna soddisfazione”, mentre Parri sta per annunciare le dimissioni (O, 142-144). Uno dei modi per enunciare la tesi sulla continuità dello Stato.

Ferrari però non è esattamente Frassinetti – e questa considerazione vale per la maggior parte degli altri personaggi, che Levi fabbrica mescolando diverse fonti di ispirazione e invenzioni letterarie. Tra le altre cose gli viene attribuita una identità ebraica: il protagonista/narratore dice infatti che Ferrari si trovava in trattoria con la sorella Elda; per la ragazza, quella di trovarsi lì “era un’avventura insolita”, perché raramente usciva di casa, “soprattutto ora, dopo la guerra, che i tedeschi le avevano ammazzato il padre nelle camere a gas” (O, 93).

Al monologo di Ferrari segue una considerazione di Marco, l’amico che Levi aveva trovato già seduto a un tavolo al suo ingresso in trattoria e con cui, poco dopo, sarebbe uscito per salire a bordo di una grossa jeep americana e fare un lungo giro che li porterà alla Garbatella, dove Marco spera di ritrovare Fanny – una delle sequenze più celebri del libro⁷.

Si sa che Marco è una trasfigurazione di Mario Soldati. A un certo punto dell’invettiva di Ferrari, tocca a lui interromperlo “con aria distratta” per avvisare che alla fin fine tutte le burocrazie, in tutti i paesi, hanno gli stessi difetti: “tutti conoscono le descrizioni classiche dei grandi scrittori russi della burocrazia dello zar”; eppure, in “quella turba” ci sono pur sempre dei “Monssù Travet esemplari, tutti virtù, amore del lavoro, spirito di sacrificio, attaccamento alla famiglia, sublimi e nascosti eroismi, devozione al dovere, umiltà cristiana,

⁷ Aldo Natoli (*Il felice anacronismo di un grande libro*, in L’*“Orologio” di Carlo Levi* cit., pp. 91-96, in part. pp. 94-96) situa più precisamente la visita di Marco e Levi sulla mappa di Roma: “Venne fuori che il luogo che Levi aveva descritto non era affatto un luogo immaginario, era un luogo reale, che però non aveva molto a che fare con la Garbatella come quartiere se non per la sua contiguità. Nel senso che il luogo reale era un insieme di due palazzoni costruiti proprio al margine della Garbatella che esistono tuttora lungo quella che oggi è la via Cristoforo Colombo, all’altezza appunto del quartiere della Garbatella, ma completamente distaccati dalla Garbatella sia come origine che come consistenza sociale” (p. 95). Sulla Roma dell’*Orologio* si vedano anche le note di Alfredo Radiconi, L’*“Orologio”: la Roma di Carlo Levi*, ivi, pp. 155-161.

servi fedeli dello Stato [...], sacrificarsi sull'altare della patria, stringere la cinghia [...], non far debiti e non firmare cambiali..." (O, 95). Mentre pronuncia la sua giaculatoria dagli effetti comici, Marco adatta anche il suo corpo al discorso: "si faceva piccino, la testa gli rientrava tra le spalle, gli occhi si spegnevano, i tratti del viso si atteggiavano a una sciocca sicurezza. Ma la barba troppo vistosa, e forse il pensiero di Fanny, impedivano che l'imitazione fosse perfetta e del tutto persuasiva" (O, 96).

Il riferimento a "Monssù Travet" non rimanda solo al natio Piemonte sabauda, per via della commedia satirica di Vittorio Bersezio, portata in scena per la prima volta a Torino nel 1863; c'è anche che nel 1945 Mario Soldati ne aveva diretto la versione cinematografica.

"Pitture su di un muro"

Ferrari/Frassinetti e Marco/Soldati sono solo due di un buon numero di personaggi per cui, nel corso del tempo, è stata identificata la fonte d'ispirazione – almeno quella principale⁸. Alcuni scioglimenti sono possibili, a colpo sicuro, sulla base del testo – naturalmente per i lettori contemporanei doveva essere molto più facile di quanto non risulti ora. In primo luogo per evidenti giochi di parole con il nome (per esempio Colombi per Piccioni o Tempesti per Sereni). In secondo luogo per corrispondenze fisiche; vale in particolare per l'elenco di presenti alla conferenza stampa indetta da Parri: "c'erano gli occhi cisposi e le basette di un politico siciliano dal grande avvenire" rimanda a Scelba; il "napoletano" dalla "mole enorme e tonante [che] portava, come un largo cappello, il grande nome del padre" è Giorgio Amendola; "l'adiposo Barbone, il pettegolo salvatore d'Europa" è Francesco Saverio Nitti, con riferimento a *L'Europa senza pace* che Nitti pubblicò per la prima volta nel 1921, ma anche all'allora recentissimo *La disgregazione dell'Europa*, uscito nel 1946. Lungo tutto il libro Levi esegue, per così dire, ritratti a penna: in alcuni casi basta mezza riga, in altri la descrizione si dilata per mezza pagine.

Altra via per identificare gli pseudonimi è il ruolo che il personaggio svolge nella vicenda. Tra gli altri esempi Canio/Cono di Lena, l'amministratore dell'*Italia libera*. Il direttore uscente dell'*Italia libera* Alberto Cianca non è nominato in nessun modo, ma gli è dedicato un notevole ritratto fisico-psicologico (O, 36-37).

Gli pseudonimi forse più celebri sono quelli delle coppie a cui Levi affida i "dialoghi filosofici" che scandiscono l'*Orologio*: Casorin e Moneta, ovvero Manlio Cancogni e Carlo Muscetta (a Cancogni spetta di esporre una versione sintetica – non priva di autoironia – delle tesi sul totalitarismo di *Paura della libertà*, che ora approdano esplicitamente al loro esito estremo, ossia lo sterminio degli ebrei), e Carmine Bianco e Andrea Valenti, ovvero Manlio Rossi Doria e Leo Valiani (a cui spetta di esporre la tesi sull'umanità divisa in Luigini e in Contadini, due estremi con tante sfumature intermedie).

⁸ Oltre a L'"Orologio" di Carlo Levi cit., si vedano Leonardo Sacco, *L'Orologio della Repubblica. Carlo Levi e il caso Italia*, Argo, Lecce 1996 (seconda ed. riveduta Basilicata editrice, Matera 1999) e Rosalba Galvagno, *Carlo Levi, Narciso e la costruzione della realtà*, Olschki, Firenze 2004.

Va aggiunta ancora la coppia Fede e Roselli, ovvero Vittorio Foa e Altiero Spinelli, i due “politici”, impegnati nel vano tentativo di far andare la “macchina del partito”. Forse qualche lettore di Levi poteva ricordare che Roselli era anche lo pseudonimo attribuito a uno dei personaggi di *Cristo si è fermato a Eboli*: Antonino Roselli, “un giovane bruno, con dei baffetti neri, barbiere e flautista”, che “sognava, come tutti i grassanesi, di andarsene lontano. La sua speranza era di potermi seguire, come segretario, in giro per l’Europa”⁹.

Levi stesso offrì un elenco di scioglimenti. Alcuni studiosi citano, ma senza troppa precisione né, si direbbe, convinzione, una tesi di laurea sull’*Orologio* scritta da Giuseppina Catania e discussa nei primi anni Settanta; la studentessa ebbe la possibilità di intervistare Levi – il testo è nell’appendice al suo lavoro – e avrebbe riportato una tavola di corrispondenze tra personaggi e modelli reali.

Citandola sommariamente nel 1993, Manlio Rossi Doria avvisava:

Gli amici descritti nel racconto sono tutti più o meno facilmente identificabili e sono in massima parte tuttora viventi. Nell’intervista con la nostra laureanda siciliana, tuttavia, Levi disse che non era preoccupato di fare l’esatta riproduzione di qualcuno, anzi, si era divertito spesso a contraffarne il carattere e che d’altra parte quei personaggi proprio perché erano reali andavano visti come pitture su di un muro, come apparizioni, come cose viste e non in rapporti psicologico-romanzeschi tra loro. E ancora, che l’io del racconto non era l’io Carlo Levi bensì l’occhio che vede tutto. Con la sola eccezione forse di Carmine Bianco, il personaggio nel quale mi riconosco e della cui immagine resterò sempre grato a Carlo Levi, non credo che gli altri amici si siano con simile compiacimento riconosciuti nei loro personaggi. I ritratti, i giudizi, i discorsi che li riguardano infatti, li fissano nella loro contingente figura del momento ed hanno la funzione di rappresentare più che loro, i generali e diffusi stati d’animo e atteggiamenti caratteristici di quel periodo¹⁰.

Che l’elenco di Levi contenga anche centauri e coacervi?

Prendiamo un’identificazione di norma accettata: Martino/Bobi Bazlen¹¹. Un Martino compare per la prima volta nelle prime pagine del libro: laddove fino a quel momento gli unici riferimenti erano stati a familiari, egli è il primo “estraneo” a entrare in scena. Il “ritratto a penna” corrisponde abbastanza bene a quello a pennello che Levi eseguì nel 1941: “una testa lunga, una fronte e un mento interminabili e rocciosi, un grosso naso informe, che sembra una pietra, e due occhi, in mezzo a quel deserto montagnoso del viso,

⁹ Cito da *Cristo si è fermato a Eboli* [1945], Einaudi, Torino 1990, p. 144. Antonino era già stato introdotto più o meno con le stesse parole mentre tosava il cane Barone (ivi, p. 100).

¹⁰ Manlio Rossi Doria, *La crisi del governo Parri nel racconto di Carlo Levi*, in *L’“Orologio” di Carlo Levi* cit., pp. 181-191, la cit. p. 188. Non ho avuto occasione di consultare direttamente la tesi di Giuseppina Catania; secondo l’opac del Sistema bibliotecario nazionale, la Biblioteca di Studi meridionali Giustino Fortunato possiede una fotocopia dell’appendice, probabilmente una di quelle fatte circolare tra i relatori al convegno da cui è nato il volume *L’“Orologio” di Carlo Levi* cit., uscito come secondo titolo della Collana del Centro Studi Giustino Fortunato. Altre notizie sulla tesi di laurea nel saggio di Radiconcini, *L’“Orologio”: la Roma di Carlo Levi* cit., p. 155, nota 3; Rossi Doria, *La crisi del governo Parri* cit., p. 181.

¹¹ Si veda – in forma dubitativa: “forse” – Rossi Doria, *La crisi del governo Parri* cit., p. 188; Galvagno, *Carlo Levi, Narciso* cit., p. 181 la dà per assodata.

dolci, pieni di tenerezza, pendenti in basso, di un bel color nocciola, come quelli di un cane” (O, 14)¹². Martino, dice Levi, è anche un “vecchio compagno di scuola” e un “ottimo medico” che ama, di qualunque argomento, escogitare spiegazioni biologiche.

È proprio lo stesso Martino che Levi – poco più avanti – ritrova sulle scale che sta salendo per raggiungere la redazione dell’*Italia libera*? Un Martino con “la schiena ingobbita, il vestito trasandato, la camicia bianca aperta sul collo come quella di un giovinetto, il lungo viso di ragazzo invecchiato, e l’aspetto di uccello frettoloso, che saltella da un ramo all’altro, come spinto da chissà quale impazienza” (O, 43). Il ritratto psicologico, che occupa le successive due pagine, lascia pochi dubbi sul fatto che *questo* Martino sia Bazlen, eppure sembra diverso da quello abbozzato per il primo Martino entrato in scena.

Martino/Bazlen ricomparirà nella tipografia dove direttore e redattori stanno componendo il numero dell’*Italia libera*, dopo la conferenza stampa di Parri: “si avvicinò brontolando qualcosa sui fratelli e sui padri, sul fratricidio e sul parricidio come le due diverse origini della politica” (O, 191).

Se di norma i personaggi (a partire da Casorin) recitano copioni scritti da Levi, di chi sono in effetti le parole di Martino? Tra le *prime scorciatoie* di Umberto Saba (datate Roma, febbraio 1945) ce n’è una intitolata *Storia d’Italia*:

Vi siete mai chiesti perché l’Italia non ha avuta in tutta la sua storia – da Roma a oggi – una sola vera rivoluzione? La risposta – chiave che apre molte porte – è forse la storia d’Italia in poche righe.

Gli italiani non sono parricidi; sono fraticidi. Romolo e Remo, Ferruccio e Maramaldo, Mussolini e i socialisti, Badoglio e Graziani... [...]

Gli italiani vogliono darsi al padre, ed avere da lui, in cambio, il permesso di uccidere gli altri fratelli¹³.

Martino anticipa così con le sue parole l’entrata in scena, allestita come tipografia romana, di un poeta innominato, ma senz’altro Saba:

un poeta illustre, a noi caro, portato, anche lui, dal caso e dagli avvenimenti a Roma, dove passava i suoi giorni fatti di provvisoria felicità e di fondamentale angoscia. [...] Alto, robusto come una quercia, giovane ancora, ma con l’aria di un vecchio antico, i capelli rosso fiamma e gli occhi azzurri come fiordalisi; un berretto da ciclista, una grossa pipa curva stipata di rustici tronchi di tabacco [...]. (O, 192)

Con il *poeta illustre* la figlia, una Linuccia ritratta come una bambina “sottile e leggera come una farfalla o una nuvola, con grandi, azzurri occhi estatici, e una palla in mano” (ivi).

¹² Il ritratto di Bazlen è ora riprodotto in vari cataloghi, rimando a *Carlo Levi. Gli anni fiorentini 1941-1945*, a cura di Piero Brunello (sezione storica) e Pia Vivarelli (sezione storico-artistica), Donzelli, Roma 2003, cat. 8.

¹³ Cito dall’edizione Umberto Saba, *Scorciatoie e raccontini* [1945], a cura di Silvio Perrella, Einaudi, Torino 2011, p. 8.

“Da te si può accettare qualsiasi leggenda”

Un altro personaggio lascia il dubbio di una omonimia, piuttosto che di una effettiva ricorrenza. Si tratta di Antonio, per cui Rossi Doria ha suggerito Carlo Cassola, ma su cui Leonardo Sacco è rimasto più sfumato o reticente, indicando “una personalità politica di sinistra”¹⁴.

La discussione tra Casorin e Moneta appena cominciata sta già salendo d'intensità (come già ricordato si sarebbe conclusa con una sintesi di *Paura della libertà* e di *Paura della pittura* fino all'esito dello sterminio, *O*, 57).

Casorin era partito con una invettiva sul fastidio che gli provoca l'utilizzo del termine “elementi” al posto di “uomini” o “persone”:

Lo so bene da chi abbiamo preso il vizio. Pare che un partito sia una macchina o un termosifone. Così, invece di avere degli uomini, avremo degli elementi, e faremo una politica elementare. Elementi, documenti! (*O*, 50)

Dall'insofferenza per un modo di parlare a quello per un modello organizzativo: il bersaglio sembrerebbe la struttura del Partito comunista. E di seguito il bersaglio diventano i “rivoluzionari conformisti”, la cui “odiosa *bohème*” sarebbe in effetti il suo contrario, un tranquillo interno borghese: “la famiglia, e il paralume, e i sentimenti, e la mogliettina fedele” (*O*, 52).

Tu conoscevi Antonio e i suoi pasticci sessuali. Non poteva vedere le donne, e così via. Basta, è stato un eroe, ha ammazzato, ha rischiato la vita, e ha preso moglie, una donna la più donna possibile, e ha un bambino. Così lui è guarito, è beato; e per fare cose così semplici ha mosso cielo e terra e tutte le pensabili crudeltà, ferocie, sangue, morte e torture e eroismi; e ora pretenderebbe che si fosse tutti come lui, con una donnetta fedele al fianco, e un piccino che batte le manine. Che bei sentimenti!

Questo Antonio si direbbe lontano da Carlo Cassola. Che tra le fonti d'ispirazione di Levi ci fosse Franco Calamandrei?¹⁵

Ritroviamo Antonio – o un Antonio – nella tipografia dell'*Italia libera*, incastonato tra le apparizioni di Martino e del *poeta illustre* che abbiamo citato poco sopra. Casorin interrompe la stesura della sua cronaca della giornata politica per parlare con lui – “nuovo redattore in prova, suo compagno di scuola e imitatore” – “dei grandi giocatori di calcio del tempo passato”; il football è uno degli argomenti preferiti di Casorin/Cancogni, come già ricordato da Levi nel momento in cui iniziava la discussione tra lui e Moneta¹⁶.

¹⁴ Rossi Doria, *La crisi del governo Parri* cit., p. 188; Sacco, *L'Orologio della Repubblica* cit., p. 24; sull'Antonio nel dialogo Moneta-Casorin si veda anche Galvagno, *Carlo Levi, Narviso* cit., pp. 182-184.

¹⁵ Rimando ad Alessandro Casellato, *Il figlio comunista*, in Piero Calamandrei, Franco Calamandrei, *Una famiglia in guerra. Lettere e scritti (1939-1956)*, a cura di Alessandro Casellato, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. VII-CV, in part. pp. LXXXVI-XCI.

¹⁶ Così Levi: “io conoscevo anche il loro naturale pudore [di Moneta e Casorin], che li spingeva a tacere le cose importanti, e, quando più erano accesi di passione, a parlare, con grande calore, di inezie, di football o di poeti ermetici” (*O*, 51).

Il riferimento a una conoscenza con Cancogni che risale ai banchi di scuola, la passione per la scrittura e per il calcio danno sostanza all'identificazione di questo Antonio con Cassola¹⁷.

Eppure, in pagine scritte a caldo, uscite sulla rivista *Mercurio* alla fine del 1946, Carlo Laurenzi, che faceva parte della redazione dell'*Italia libera*, rievocava le nottate passate in tipografia:

Pensate a uno scantinato angusto, entro cui il rombo delle macchine sembra più assordante che in qualsiasi altro luogo della terra, e più velenoso l'odore del piombo. I tipografi hanno gli occhi dei polpi, e i redattori il mal di capo continuo. È possibile, per i redattori, isolarsi dal resto di quell'inferno e vivere una vita propria a patto che si rassegnino a boccheggiare in una celletta ricavata fra un tramezzo e un vano di parete, due metri quadrati di superficie, quattro metri cubi d'aria per venti polmoni. Quand'ero all'*Italia libera*, l'équipe del giornale si accampava in questa celletta a trascorrervi le notti di lavoro. Ci sedevamo a turno; e per quanto riguarda la respirazione, ognuno si raccomandava a Dio (con licenza dell'Esecutivo). I tipografi erano gente colta e cavillosa, sempre pronta ad attaccar bottoni sulla politica di Parri o sulle rivendicazioni sindacali. Al contrario, i redattori dell'*Italia libera* (allora) preferivano parlare di sport: cosicché il tramezzo che ci divideva dal proletariato appariva provvidenziale. Se Manlio Cancogni ed io fossimo stati esauditi, il giornale avrebbe pubblicato un «feuilleton à sensation» imperniato sulle mirabolanti avventure d'un gesuita giocatore di calcio, Piola e Julien Sorel in uno: e forse il Congresso del Partito d'Azione avrebbe avuto una conclusione diversa¹⁸.

Lascio ai lettori il confronto con le pagine di Levi. Quanto Carlo Laurenzi c'è nell'Antonio della tipografia dell'*Orologio*?¹⁹

Peraltro anche Laurenzi, forse memore della lezione del suo antico “maestro”, amava imbrogliare le carte. In ricordi scritti a distanza di molti anni volle attribuirsi un imprecisato numero di editoriali usciti sull'*Italia libera*:

¹⁷ Cancogni ha ricordato più volte la sua passione per il calcio, nonché le partite giocate da ragazzo a Villa Torlonia con i figli del duce, a cui partecipava anche Cassola; si veda per tutti Manlio Cancogni, *Gli scervellati*, Diabasis, Reggio Emilia 2003, p. 261; si veda ancora ivi, p. 175, dove scrive che scelse lo pseudonimo “Migliavacca”, nome di un calciatore del Casale degli anni Venti, quando cominciò la sua attività politica clandestina nella primavera del 1943. Segnalo infine una lettera di Cassola a Levi del febbraio 1951: da alcune settimane stavano discutendo il titolo del romanzo che sarebbe uscito nel 1952 come *Fausto e Anna*, e Cassola si augurava di vedere presto Levi a Roma, usando come pretesto Roma-Inter in programma domenica 4 marzo 1951, “sperando beninteso che dagli spalti possa alzarsi alla fine il coro fatidico: Oh oh oh, v'avemo imbroccato...”, Carlo Cassola a Carlo Levi, da Cecina, 21 febbraio 1951, in Archivio Centrale dello Stato, Carlo Levi (ACS, CL), b. 8, fasc. 269.

¹⁸ Carlo Laurenzi, *Due congressi e il diavolo*, “Mercurio”, a. III, 1946, 27-28 [numero speciale *Processo al '46*], pp. 61-67, la cit. p. 61.

¹⁹ Sull'amicizia tra Cancogni e Laurenzi si veda anche Cancogni, *Gli scervellati* cit., in part. pp. 200-201, dove parla di Laurenzi e di Cassola come di “fratelli”.

Resta in noi, vivissima, la memoria del mio primo direttore e secondo uomo-angelo, Carlo Levi: anti-giornalista se mai ve ne furono. Basti pensare ai «fondi» che scrivevo o meglio siglavo, «tanto», diceva Levi, «le nostre iniziali sono le stesse»²⁰.

L'8 luglio 1950, Manlio Cancogni scriveva così a Levi, ringraziandolo per *L'Orologio*:

Ne ho ricevute due copie lo stesso giorno, una da te, l'altra dall'editore, e l'ho letto in una nottata. Ho i miei dubbi sul ruggito dei leoni nella notte, ma resta pur sempre il fatto che detta da te si può accettare qualsiasi leggenda e che anche se non ha nulla a che vedere con la realtà il tuo libro come già l'altro ne inventa una a suo modo, il che, agli effetti dell'arte è la stessa cosa. Io, come gusto, sono portato per un racconto ben delimitato nella sua materia, diciamo pure di stampo classico, ma è leggendo un libro come il tuo che vengono fieri dubbi sulla giustezza di quel criterio tradizionale. Per concludere non so ancora capire se sei un gran filibustiere o un santo, se sei un ingenuo o un frodolento. Ti ringrazio per l'affetto che mostri per Casorin al quale naturalmente hai messo in bocca cose che non ho mai detto. Ma tutto ciò vuol dire poco, perché le parole non contano, e il tipo è quello. Non credo invece che Moneta ti sarà grato per il suo ritratto²¹.

A dire il vero a quel punto Moneta aveva già detto la sua: il 16 giugno era uscita una lunga recensione in cui Carlo Muscetta parlava dell'*Orologio*, e anche di *Paura della libertà*, di *Cristo si è fermato a Eboli* e di Levi e dei vecchi compagni del Pda:

Ne *L'Orologio* Levi continua la sua autobiografia leggendaria. Ma non si accampa come il protagonista del libro. Nel *Cristo* egli si era raffigurato come una divinità solare, mezzo barone e mezzo leone, un roseo grasso e lucente nume, che i poveri lucani denutriti, malarici, bruciati dal sole avrebbero adorato come un sacro «tabù». Ora invece appare come una divinità notturna, mezzo gufo e mezzo serpente, giustapposto con molta discrezione (che non vuol dire

²⁰ Carlo Laurenzi, *Piccola memoria*, Camunia, Milano 1994, p. 17.

²¹ La lettera in ACS, CL, b. 7, fasc. 234. Dal canto suo, Casorin è “un Savonarola ritto in mezzo alla piazza della Signoria, refrattario ai rispetti umani e alle verità accettate” (*O*, p. 53, di certo memoria anche delle polemiche che Cancogni era riuscito ad accendere a Firenze quando scriveva sulla *Nazione del Popolo*; si vedano tra l'altro la nota biografica uscita in *11 agosto. Scritti partigiani*, a cura di Carlo Coccioli e Alberto Predieri, Edizione dell'Ufficio stampa del Comitato regionale toscano dell'A.N.P.I., Firenze 1945, p. 65; i ricordi di Giorgio Bassani, *Pimlico*, in Id., *Opere*, a cura e con un saggio di Roberto Cotroneo, Mondadori, Milano 1998, pp. 1131-1134; quelli di Mario Spinella in Manlio Cancogni, *Allegri, gioventù*, prefazione di Mario Spinella, Rizzoli, Milano 1980, p. I); oppure uno “schermitore da palcoscenico” che “si buttava in una serie ininterrotta di futili «a fondo», inseguendo Moneta fin dietro le quinte” (*O*, 54). Da mettere a confronto anche il “ritratto a penna” (“un toscano alto, sottile, con un lungo viso affilato e asimmetrico, dagli occhi estremamente vicini, con un cranio di forma irregolarmente conica, coperto di capelli biondo-rossastri, tagliati corti. Le guance, incavate, avevano il colore del rame, per la barba mal rasata, e più o meno lunga a seconda dell'umore, che era variabilissimo [...] le sue orecchie, attaccate a livelli diversi, bianchissime o scarlatte rivelatrici e quasi spie degli interni pensieri, di una forma difficile a immaginarsi, quasi senza lobi, e coi padiglioni intricati, simili a due piccole forme di pane intrecciato, di pasta dura”, *O*, pp. 46-47) con quello che Levi eseguì nel 1° agosto 1943, riprodotto in *Carlo Levi. Gli anni fiorentini* cit., cat. 35; diverso quello eseguito nel 1944, riprodotto in *Carlo Levi a Matera. 199 dipinti e una scultura*, catalogo della mostra (Matera, 2005), a cura di Paolo Venturoli, Meridiana-Donzelli, Roma 2005, cat. 126. Cancogni li ricorda entrambi in una sua breve nota premessa a *Carlo Levi e la Lucania. Dipinti del confino 1935-1936*, catalogo della mostra (Matera, 16 giugno-21 ottobre 1990), De Luca Edizioni d'Arte, Roma 1990, pp. 9-10.

confuso) ad altre divinità allo stato imperfetto di uomini-uccelli: un gruppo di Dei che han fallito per eccesso di «realistici» voli tra cielo e terra. Sono gli Dei di un partito social-liberal-democratico il cui giornale Carlo Levi era stato chiamato a dirigere in Roma, a quei tempi...²²

Su di sé, Muscetta o Moneta, che pure aveva partecipato a quei voli, nemmeno una parola.

“Parole come pietre”

È noto che anche *Cristo si è fermato a Eboli* aveva suscitato reazioni contrastanti tra chi si era ritrovato in quelle pagine. Per esempio Luigi Garambone, alias Magalone podestà di Gagliano, scrisse le sue rimostranze all'autore, finendo tuttavia per essere lusingato dal fatto di essere diventato un personaggio letterario²³.

Nel *Cristo* Levi aveva già sperimentato tutta la serie di espedienti mimetici che avrebbe applicato di nuovo nell'*Orologio*²⁴. Dopo aver scritto una prima stesura che prevedeva i nomi veri, aveva discusso l'opportunità di modificarli con la casa editrice, in particolare con Natalia Ginzburg che stava seguendo la lavorazione del libro. Così gli scriveva la Ginzburg da Roma il 17 febbraio 1945:

Cristo si è fermato a Eboli, sto correggendo io il manoscritto per le correzioni tipografiche: ti manderò le bozze. Abbiamo deciso di comporlo perché se no non si andava più avanti. Se vorrai fare qualche cambiamento lo farai sulle bozze. Io però insisto perché tu non cambi nessun nome: se Garambone diventerà Carambone non sarà niente affatto la stessa cosa: e non credo che ti ammazzeranno²⁵.

A inizio 1945, quindi, l'esercizio mimetico era solo all'inizio, e si sarebbe completato nei sette mesi seguenti. La prima edizione del *Cristo* uscì con finito di stampare “settembre 1945”, nel frattempo Garambone era diventato Magalone e, per fare un altro esempio, il podestà di Grassano Mazzarella, Zagarella²⁶. Prendiamo ancora il “signor Orlando, fratello di un noto

²² Carlo Muscetta, *Nella leggenda dell'«Orologio» è descritta la parabola di Levi*, “L'Unità”, 16 giugno 1950, p. 3.

²³ Su questa nota vicenda si veda da ultimo Franco Vitelli, *Don Luigino recuperato. Primi documenti inediti e rari su Carlo Levi e la Lucania*, “Forum Italicum”, vol. 50, n. 2 (vedi *supra* nota 2), pp. 378-407.

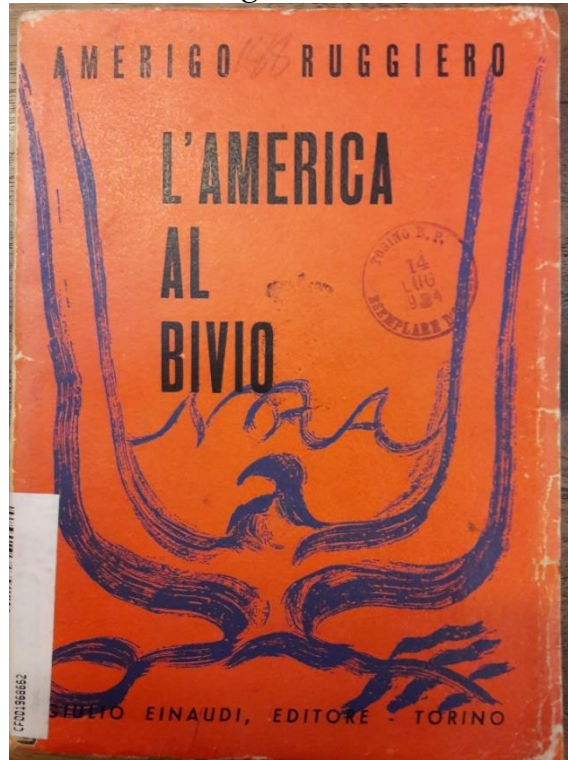
²⁴ Sull'uso di pseudonimi nel libro del 1945, cfr. tra gli altri Giovanni Battista Bronzini, *Il viaggio antropologico di Carlo Levi. Da eroe stendhaliano a guerriero birmano*, Dedalo, Bari 1996, pp. 151-152; Maria Antonietta Grignani, Maria Chiara Grignani, *«Cristo si è fermato a Eboli»: il lungo silenzio del manoscritto*, in *Carlo Levi. L'invenzione della verità. Testi e intertesti per Cristo si è fermato a Eboli*, introduzione di Maria Antonietta Grignani, testi a cura di Valeria Barani e Maria Chiara Grignani, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1998, pp. 137-165, in part. p. 150 e n19.

²⁵ La lettera si trova in Archivio contemporaneo «Alessandro Bonsanti»-Gabinetto Letterario e Scientifico «G.P. Vieusseux», Firenze (ACGV), fondo Giovanni Colacicchi e Flavia Arlotta, subfondo Carlo Levi (CL), Natalia Ginzburg a Carlo Levi, 17 febbraio 1945.

²⁶ Per i personaggi alianesi, scioglimenti sono forniti da Vito Angelo Colangelo, *Gente di Gagliano. Ritratti di personaggi leviani*, presentazione di Giovanni Russo, Circolo Culturale “Nicola Panevino”, Aliano 1994.

giornalista che abitava a New York” per il quale Levi aveva disegnato la copertina di un libro (vedi Fig. 1), alias – rispettivamente Ortensio e Amerigo Ruggiero²⁷.

Figura 1



Copertina di Amerigo Ruggiero, *L'America al bivio*, Einaudi, Torino 1934

A mia conoscenza non sono ancora tutti identificati i compagni di confino che Levi incrociò tra Grassano e Aliano, in particolare quel Riccardo “marinaio di Venezia” il cui volto era noto a Levi perché – così nel libro – l’aveva visto ritratto da De Pisis; scontato il confino “Riccardo” si era fermato a Grassano, diventando il cognato del barbiere-flautista Antonino²⁸.

In una delle prime note all’edizione scolastica del *Cristo*, si trova lo spunto per cui Aliano divenne Gagliano. Mimetismo fonetico basato sul dialetto locale: “I contadini pronunciano in dialetto il nome di Aliano, con una aspirazione all’inizio, che sembra una G: (G)aliano. Forse per questo l’autore ne ha scritto il nome come Gagliano. *O forse per dargli un*

²⁷ Levi, *Cristo si è fermato a Eboli* cit., p. 162. Si veda ora anche Vitelli, *Don Luigino recuperato* cit.

²⁸ “Era alto e biondo, atletico, campione dei 400 metri a nuoto; con degli occhi chiari lontani, quasi sulle tempie come gli uccelli. Avevo riconosciuto il suo viso, la prima volta che l’avevo incontrato, per averlo visto in un ritratto di De Pisis” (Levi, *Cristo si è fermato a Eboli* cit., p. 145). Che fosse stato invece proprio Levi a ritrarre “Riccardo”? Si veda il quadro *Confinato*, datato 26 agosto 1935, in *Carlo Levi e la Lucania. Dipinti del confino 1935-1936* cit., cat. n. 6 e scheda a p. 89. Sono invece noti i nomi di due confinati ad Aliano: Aldo Leonelli e Vincenzo Muccheggiani, rispettivamente lo “studente di scienze politiche di Pisa” e il “muratore” o “operaio” di Ancona, militanti comunisti che compaiono all’inizio e nell’epilogo del libro (Levi, *Cristo si è fermato a Eboli* cit., pp. 44-46 e 233-234), portati in paese qualche mese prima di Levi e destinati a rimanerci più a lungo (a loro non si applicò l’amnistia del 1936); cfr. i documenti riprodotti da Vito Angelo Colangelo, *Cronistoria di un confino. L’esilio in Lucania di Carlo Levi raccontato attraverso i documenti*, Scrittura & Scritture, Napoli 2008, in part. pp. 103-104; Leonardo Sacco, *Provincia di confino. La Lucania nel ventennio fascista*, Schena, Fasano 1995, p. 156.

*carattere più immaginario? Tutto vero, e insieme tutto favoloso?*²⁹. Qui è chiaramente l'autore che parla, non la curatrice Virginia Galante Garrone³⁰.

Torniamo all'*Orologio*, alla pagina dove Levi e Marco stanno per cominciare il loro avventuroso viaggio montando sulla jeep, dopo aver scacciato i bambini che ci erano arrampicati mentre era parcheggiata davanti alla trattoria. Nugolo di monelli che prendono la fuga in varie direzioni, là dove uno di loro era sparito:

apparve, alta e oscura contro il cielo, una donna. Camminava diritta, elastica e orgogliosa, con una andatura da regina: elegante nella sua pelliccia lunga; coi capelli biondi sotto un diadema di penne. Non guardò dalla mia parte. Teneva per mano un fanciullo, che le camminava al fianco come un paggio, col capo coperto da un cappuccio bianco. Riconobbi al batter del cuore quel passo, quella bellezza, quella atmosfera incantata: ma i pochi metri della strada, sopra l'ultimo gradino, erano stati percorsi, e la casa di destra aveva già nascosto la donna e il fanciullo, scomparsi così, d'un tratto, come una aerea apparizione. La guerra, gli anni passati avevano portato via, per me, quel passo di regina, l'avevano portato via, su altre strade, chissà dove. Questa è una storia vera, non è una storia di Marco. Perché dovrei raccontarla? È una storia vera, troppo vera perché ne possa e voglia parlare, almeno fino a quando non sarò così vecchio, che le parole mi usciranno dalla bocca come pietre. (O, 105-106)

Un omaggio a Paola Olivetti, compagna di oltre un decennio, finché la *guerra* e *gli anni passati* non li portarono su altre strade? Al di là delle congetture, rileviamo il gioco a incastri tra storie vere di cui non si parla (o, forse, lo si farà in futuro) e storie fittizie che si usano per raccontare qualcosa di realmente accaduto.

Accenti toscani

Per l'appunto la questione si complica ancora quando si vogliono trovare non solo le persone celate dietro un nome, ma anche quelle dietro la sfilza di personaggi anonimi a cui Levi dedica un cenno, un bagliore.

²⁹ Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, edizione ridotta e commentata per le scuole medie inferiori a cura di Virginia Galante Garrone, Mursia, Milano 1966, p. 3, nota 1 (il corsivo è mio).

³⁰ Il 21 novembre 1935, da Aliano, Levi scriveva ai familiari, a Torino, alcune considerazioni sulla parlata locale, tra cui: "I filologi avrebbero da sbizzarrirsi a studiare questo dialetto, che è sostanzialmente lingua italiana arcaica, con molte forme latine, e alcune greche, e qualche ricordo francese e spagnolo. Tutte le consonanti doppie sono trasposte, secondo una regola che direi di addolcimento (p.es. si dice straportare invece di trasportare, ecc.). Tutte le vocali iniziali di parola, soprattutto se la parola precedente termina in vocale, sono precedute da una specie di spirito aspro, quasi una g. (P. es. si dice Galiano per Aliano, Ganna per Anna, ecc.)"; lettera edita in *Carlo Levi. L'invenzione della verità* cit., pp. 116-117, la cit. p. 117. Il ruolo, molto attivo, di Levi nell'allestimento dell'edizione scolastica del *Cristo* è documentato dal suo carteggio con Virginia Galante Garrone, che si trova in parte in ACS, CL, b. 16, fasc. 587, "Virginia Galante Garrone" (si veda anche ivi, b. 27, fasc. 960, "Ugo Mursia Editore") e in parte nel Fondo Levi presso il Centro Manoscritti; per quest'ultimo mi baso sulle informazioni offerte nella loro relazione da Gabriele Locatelli e Stefany Sanzone, *Dall'esilio alla vita: Carlo Levi nelle carte del Centro Manoscritti*, al già citato convegno pavese del 6-7 novembre 2019.

La tipografia in cui si compone l'*Italia libera* datata 25 novembre è un luogo affollato di incontri, passaggi, ricordi. Per consolare i compagni del cattivo stato di macchinari e punzoni, Levi ricorda a Casorin e Moneta in che condizioni si faceva *La Nazione del Popolo*; con l'occasione, rievoca anche le loro diffidenze per un collega che sospettavano di essere una spia:

ricordavano quando avevano giudicato, a torto, in quel modo, uno che doveva diventare poi il loro amico, e primo maestro nell'arte giornalistica, soltanto per il colore giallo del suo viso, e per la bocca troppo sottile [...]. (O, p. 181)

Con i consueti adattamenti o camuffamenti (Moneta/Muscetta e Casorin/Cancogni non potevano avere condiviso esperienze e luoghi nel periodo della clandestinità e fino al settembre 1945, l'uno a Roma e l'altro effettivamente a Firenze), Levi sembra rievocare lo scontro che era scoppiato a Firenze intorno a Bruno Fallaci. Introdotto nella commissione stampa clandestina del CTLN da Romano Bilenci e Raffaello Palandri, dopo la Liberazione Fallaci divenne caporedattore della *Nazione del Popolo* e per tutti gli inesperti direttori fu appunto il *primo maestro nell'arte giornalistica*; dopo pochi mesi, tuttavia, ebbe delle divergenze con il rappresentante comunista Bruno Sanguinetti, vicenda che si concluse con l'uscita di entrambi dal giornale³¹.

Quando Levi arriva nella tipografia romana vi trova quattro membri azionisti della Consulta. Il primo è senza dubbio Dante Livio Bianco:

un avvocato di Cuneo, che aveva tenuto con le sue bande le Valli per due anni; dai neri occhi brillanti e dal viso asciutto e nobile, come lo stile da *Commentari* con il quale aveva scritto la cronaca della sua guerra. (O, 184)

Il diario di Bianco, *Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneese*, era uscito nel 1946, con una prefazione di Franco Venturi presso l'editore Panfilo di Cuneo.

Insieme ad altri tre ("un operaio di Bergamo", "un giudice di Novara", "un ingegnere di Udine") anima una lunga discussione su Roma, dove "tutto si impantana, e perde forma [...] o meglio prende una forma retorica, e perde la propria sostanza. Qui soltanto poteva saltar fuori la bella teoria della continuità dello Stato, di cui cominciamo ora a vedere le applicazioni pratiche" (*ibidem*, qui a parlare non è l'avvocato di Cuneo ma il "giudice di Novara").

L'invettiva contro il "mito di Roma" era stato un *topos* nel periodo a ridosso della Liberazione. Nell'*Orologio* diventa occasione per rievocare la missione dei dieci del CTLN che nel novembre 1944 partirono pieni di ottimismo dalla Firenze "libera per virtù propria", per recarsi al Viminale a chiedere l'abolizione dei prefetti, e ritornarono a casa scornati e costernati.

Quel giorno i dieci bollivano di sdegno, e ripartirono per la loro città con animo disposto alla battaglia. Ma qualcuno di loro rifece la strada di Roma, e in pochi mesi entrò a sua volta tra i capi dei partiti, acquistò sempre maggiore esperienza e potere, e dimenticò del tutto i furori

³¹ Su queste vicende mi permetto di rimandare a Filippo Benfante, *Carlo Levi direttore della «Nazione del Popolo» (Firenze, 1944-1945)*, "Mezzosecolo", 14 (2006), pp. 247-262, in part. pp. 255 e 260 e la bibliografia ivi citata.

giovanili di prima. Gli altri tornarono alla loro vita privata e al lavoro di ogni giorno: e, come i quattro che parlavano sull'uscio del mio sgabuzzino, diedero il nome di Roma alla loro delusione e al loro sdegno. (O, 191)

A una quinta voce, “con frasi colorite e vivace accento toscano”, spetta di porre fine alla discussione: “che smettessero di lagnarsi e far chiacchiere inutili, che, a sentirli, pareva di conversare all'ombra veneranda di Massimo d'Azeglio, che quelle loro posizioni sentimentali erano sterili e che su quella strada non si sarebbe mai combinato «un corno di niente»” (*ibidem*).

Un modo di parlare che intende rimandare a Ernesto Rossi? Comunque sia, quanta Firenze nella tipografia romana.

Infine, ecco ancora un ricordo degli anni fiorentini, suscitato dai trucchi escogitati da Canio/Cono di Lena in nome della parsimonia: l'ascensore a gettone nella sede del giornale.

In un mio vecchio studio, a Firenze, gli inquilini soli, e non i visitatori o gli estranei, potevano (per l'astuzia del padrone di casa, un archivista nano e avido che fu poi strangolato da dei rapinatori) accendere la luce per le scale, con dei curiosi interruttori portatili, che bisognava cercare nelle tasche, in mezzo alle tenebre, e adattare, a tentoni, alle prese sul muro. (O, 31)

Un ritratto quanto mai malevolo, oppure la volontà di dissimulare al massimo sotto le spoglie di questo “archivista nano”, la scrittrice Gabriella Neri, da cui Levi dal 1942 fino almeno al 1946 affittò uno studio-abitazione a Firenze, in piazzale Donatello 19.

Gabriella Neri fu in effetti vittima di una rapina: fu uccisa in casa sua domenica 5 agosto 1946 e il suo nome occupò le cronache cittadine per il resto dell'estate³².

Il 1 settembre 1946 Alessandro Levi scriveva così a Luisa, sorella di Carlo Levi (omonimia a parte, tra questi Levi c'era una lontana parentela indiretta: una sorella di Alessandro, Olga, aveva sposato Claudio Treves, fratello di Annetta, la madre di Carlo e Luisa):

Cara Luisa,

[...] I giornali cittadini dicono ch'è impazientemente atteso qui il pittore Carlo Levi, che forse sarà in grado di fornire qualche notizia utile all'istruttoria per l'assassinio della scrittrice Gabriella Neri, che abitava un appartamento attiguo al suo studio. [...] L'amico autore del bellissimo “Cristo s'è fermato ad Ebol” non avrebbe certo supposto che il suo nome fosse fatto... a proposito di tale “romanzo giallo”, di cui si fa un gran discorrere in città!³³.

³² Mi limito a rimandare ai numeri de *La Nazione del Popolo* e del *Nuovo corriere* dell'agosto 1946 (dal giorno 7 in poi). Altra coincidenza con il testo dell'O: nel 1948 l'editore Marzocco fece uscire un libro postumo della Neri, una storia per ragazzi intitolata *Il Nano e il Gigante* (seguito da una seconda edizione nel 1949).

³³ Archivio famiglia Levi, Venezia, Corrispondenza, Cartella “1941-1956”. Ringrazio Giovanni Levi per avermi accordato il permesso di consultare l'archivio di famiglia.

“Un crisantemo sopra un letamaio”

“Era ormai notte, quando, percorsa a piedi la lunga via Nazionale, giunsi sulla piazza, davanti al Ministero degli Interni” (O, 142). A fine novembre le giornate sono corte, la conferenza stampa al Viminale era convocata per le 17.

C'era come una platea di personaggi e di giornalisti seduti; dietro ad essi, e a lati, contro i muri, si pigiavano molti altri, tra cui riconoscevo visi noti, e una gran quantità di stranieri sconosciuti, vestiti, alcuni, con gli abiti militari dei giornalisti di guerra; e molte donne dei più vari paesi, con taccuini in mano, e penne stilografiche, che prendevano appunti. (O, 144)

“Vicino alla porta d'ingresso [...] appoggiato allo stipite” ecco Casorin; è lui che comincia a fare da Virgilio in questa bolgia: “Hai visto là?...”. Rinaldi/Vittorio Emanuele Orlando, Rattoni/Leone Cattani (il cui naso “era già lungo quando è arrivato, ma adesso arriva addirittura a terra”), Colombi/Attilio Piccioni (“È un amico tuo, lo so. Begli amici che hai!”), un Guerrasio che si direbbe Emilio Lussu (“si tira il pizzo come se ci avesse i pensieri attaccati”), e altri due per cui non ho trovato né ho da proporre uno scioglimento: Malgero (con la “faccia schifosa, con quella barbetta da bravo nonnino, e qui dentacci neri dietro i baffi”) e Dandi (“con la sua testa a uovo”) (O, 144-145).

A Casorin “parevano tutte persone finte, oggetto di satira e di rancore. E un po' del rancore per quella finzione saliva fino al Presidente, colpevole di essersi fatto amare e di essersi lasciato abbandonare”. Parri non viene indicato con il suo nome né con uno pseudonimo: è il Presidente, oppure, per Casorin che lo introduce: “un padre. Un crisantemo. Un crisantemo sopra un letamaio” (O, 145)³⁴. Poco più avanti Levi lo ripeterà, ricordando che era stato un “giornale umoristico” a battezzarlo crisantemo “come offesa”. (Per individuare il giornale ci vorrebbe una buona emeroteca: tasto dolente anche in tempi normali, e mentre chiudo queste pagine le biblioteche non sono ancora uscite dalla quarantena.)

Mentre tutti prendono posto, lo sguardo di Levi si sofferma su altri personaggi, alcuni dei quali abbiamo già ricordato; e vede ancora “gli occhi chiari e il viso asciutto e duro da operaio metallurgico di un capo guerriero, che aveva combattuto dappertutto, dagli altipiani della Spagna alle pianure del Po”, per cui Leonardo Sacco ha suggerito il nome di Luigi Longo³⁵; “c'era chi aveva passato anni nelle prigioni e nei campi di concentramento, chi aveva prudentemente goduto la vita, e chi l'aveva trascorsa nella preghiera”.

Non è affatto detto che Franco Venturi fosse a Roma nel novembre 1945, ma c'è posto anche per il suo volto: “i languidi occhi neri e il colore orientale del mio amico Di Leo che conosceva il Carcer Modelo di Madrid e le prospettive di Leningrado” (O, 147).

³⁴ Notoriamente Eugenio Scalfari ha rivendicato questa definizione per sé e per il gruppo del «Mondo», citando correttamente, benché a memoria, la sua fonte: “Ricordate la definizione che Carlo Levi dà di Ferruccio Parri [...]? Ecco [...] noi ci sentivamo altrettanti crisantemi sul letamaio d'un paese che capivamo poco e che comunque non ci capiva affatto”; Scalfari, *La sera andavamo in via Veneto. Storia di un gruppo dal «Mondo» alla «Repubblica»* (1986), Einaudi, Torino 2009, p. 92.

³⁵ Sacco, *L'Orologio della Repubblica* cit., p. 75.

La “massa cordiale e molliccia di don Luigi Logirone”, “celebre trasformista meridionale”, secondo Sacco corrisponde a quella di Francesco Cerabona, ministro nei governi succedutisi dall’aprile 1944 al giugno 1945³⁶. L’assonanza tra gli pseudonimi Logirone/Magalone è certa; un altro modo in cui il *Cristo* ricorre nelle pagine dell’*Orologio*, dal momento che Cerabona era nato ad Aliano?

Il telero prevede anche un’ultima cena dove – per le circostanze e il dettaglio del naso – si torna a Leone Cattani, il segretario del Partito liberale: “A un estremo del tavolo sedeva, un po’ isolato, come un tredicesimo apostolo, quello che aveva dato inizio alla crisi: aveva un lungo naso, due occhi rotondi, sporgenti, che pareva dovessero uscirgli dalle orbite e rotolare da un momento all’altro per terra” (*O*, 147).

A questo tavolo apparecchiato compare infine, in piedi, il Presidente. La descrizione procede per due pagine (*O*, 148-149), concatenando immagini, temi, macchie di colore (“accanto a un popolo sanguigno, egli era pallido; in una terra accesa dal sole, coi tetti rossi, gli alberi verdi e il cielo azzurro egli aveva il colore dell’ardesia, di una lavagna di scuola, coperta, col gessetto, di calcoli aritmetici”), timbri di voce. A confronto con “i due visi teologici e cardinalizi dei due illustri capi della destra e della sinistra”, “visi fin troppo umani, accorti, attenti, astuti, avidi di cose presenti”, il Presidente appare a Levi “impastato della materia impalpabile del ricordo, costruito col pallido colore dei morti, con la spettrale sostanza dei morti, con la dolente immagine dei giovani morti, dei fucilati, degli impiccati, dei torturati, con le lacrime e i freddi sudori dei feriti, dei rantolanti, degli angosciati, dei malati, degli orfani, nelle città e sulle montagne”; “la sua pelle aveva il colore delle ossa biancheggianti nei campi”: a queste ultime parole un lettore di Levi poteva ricordare il becchino e banditore comunale di Aliano, nonché incantatore di lupi, incontrato nel cimitero in un caldo pomeriggio d’estate: “Il paese è fatto delle ossa dei morti”³⁷.

Oggi le parole che Levi usò nel 1950 per descrivere il Presidente richiamano subito alla memoria il famoso *Discorso ai giovani sulla Costituzione* che Piero Calamandrei avrebbe pronunciato a Milano qualche anno dopo, nel 1955³⁸. Era per forza di cose un tema nell’aria dei tempi, anche al di là dell’azionismo, e probabilmente tanto più presso uomini che – come Parri e Calamandrei – erano passati per l’esperienza della Prima guerra mondiale, dei suoi lutti e dei suoi culti dei morti. Parri non ricorse a queste immagini nella sua conferenza stampa al Viminale, ma le aveva già sciorinate all’indomani della fine della guerra, per esempio in un

³⁶ Ivi, p. 74.

³⁷ Levi, *Cristo si è fermato a Eboli* cit., p. 61; tra l’altro, la sequenza del cimitero fu uno dei brani del libro che Levi anticipò rispetto all’uscita del libro; apparve sul settimanale romano *Nuova Europa*, diretto da Luigi Salvatorelli, prima dell’uscita del libro: si veda *Il paese è fatto delle ossa dei morti*, “Nuova Europa”, II, 18, 6 maggio 1945, p. 7.

³⁸ “Dietro a ogni articolo di questa Costituzione, o giovani, voi dovete vedere giovani come voi, caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti di fame nei campi di concentramento, morti in Russia, morti in Africa, morti per le strade di Milano, per le strade di Firenze [...] questo è un testamento, un testamento di centomila morti” (cito da Piero Calamandrei, *Lo Stato siamo noi*, Chiarelettere, Milano 2011, p. 9). E si veda naturalmente la raccolta Piero Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza. Discorsi, scritti ed epigrafi*, Laterza, Bari 1955, la cui sovraccoperta fu realizzata proprio da Carlo Levi e che si apriva con un discorso tenuto a Milano il 28 febbraio 1954 “alla presenza di Ferruccio Parri”; la raccolta usciva per il decennale della Resistenza e a poca distanza dalla battaglia sulla “legge truffa” alle elezioni del 1953 (si può vedere ora l’edizione a cura di Sergio Luzzatto, prefazione di Carlo Azeglio Ciampi, Laterza, Roma-Bari 2006).

famoso discorso tenuto a Roma il 13 maggio 1945: la trascrizione, subito circolata a stampa, cominciava con il titolo *I morti ci comandano*, e riportava le reazioni del pubblico, le pause di commozione del relatore, le esclamazioni “Viva i nostri morti”³⁹.

Tenore analogo dovette avere la relazione che Parri tenne al Congresso nazionale del Pda nel febbraio 1946, dedicata all’andamento della guerra partigiana. In platea, due giovani già insofferenti di quella retorica, Luigi Meneghello (allora ventiquattrenne) e Licisco Magagnato (allora venticinquenne): “Quando Parri al nostro fatale congresso si mise per l’ennesima volta a piangere in palcoscenico (aveva nuovamente nominato ‘i nostri morti’ e si era commosso), Franco [come Meneghello chiama Magagnato nei suoi libri] con mio grandissimo imbarazzo si alzò in piedi e si mise a gridare «Viva De Gasperi! viva De Gasperi!»”⁴⁰.

Nelle pagine di Levi, invece, il carico di pena e dolore è enfatizzato: “egli rappresentava, o ne era piuttosto costruito, qualche cosa che non è negli schemi politici; una cosa nascosta e senza nome, uguale in tutti e indeterminata, ripetuta milioni di volte in milioni di modi eternamente uguali: i morti freddi sotto la terra, la sofferenza di ogni giorno, e il coraggio che la nasconde” (O, 148).

La descrizione della fisionomia del Presidente continua in ascesa, fino al culmine: “Se l’identificarsi con i dolori del mondo, il soffrirli in se stesso, l’assumerli come propri, è santità, egli era fatto della incorporea materia dei santi”. Questa santità laica è una figura retorica a cui Levi farà ricorso in altre commemorazioni scritte negli anni seguenti⁴¹. Per contrasto,

³⁹ Parri aveva tenuto il suo discorso al teatro Eliseo; si veda ora Ferruccio Parri, *Venti mesi di guerra partigiana*, in *Scritti 1915/1975*, a cura di Enzo Collotti, Giorgio Rochat, Gabriella Solaro Pelazza, Paolo Speciale, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 132-142, in part. pp. 139-140; il Pda aveva subito pubblicato il testo del discorso nella serie “Quaderni dell’Italia libera” (Milano 1945). Il testo della dichiarazione del 24 novembre ivi, pp. 195-201 (già apparsa in “L’Italia Libera”, 25 novembre 1945, poi nell’opuscolo a cura del Pda *Ferruccio Parri indica la strada della nuova democrazia italiana. Testo del discorso tenuto dal Presidente del Consiglio dimissionario di fronte al C. L. N. Centrale ed alla stampa estera il 24 novembre 1945 in occasione dell’apertura della crisi governativa*, Torino 1945). Nelle sue pagine, Levi mette in tensione l’asciuttezza delle parole che Parri effettivamente pronunciò con il loro significato più profondo: “Esponneva quello che s’era fatto in quei mesi, come un cancelliere accurato che legga il verbale di una seduta precedente: ma quello che diceva, sotto la veste convenzionale, non stava alle regole. Era una specie di atto d’accusa, mite e senza perdono, contro coloro che avevano cercato di capovolgere gli avvenimenti, di rompere a proprio vantaggio quella unità del cui dolente valore egli si sentiva il custode. Era il linguaggio dei morti, che dicono la verità e che nessuno intende” (O, 149).

⁴⁰ Luigi Meneghello, *Bau-sète* [1988], Bompiani, Milano 1996, pp. 66-67. Ivi, p. 66 per l’impressione che Meneghello aveva avuto di Carlo Levi al Congresso: “Carlo Levi da un palchetto / ridacchiava con ari non modesta: / riccioluto, contento di se stesso, / s’era montata (mi pareva) la testa: / in arte rattristato tra i capretti, / in politica incline a far festa: / certo non era un maestro”. Sui lavori del Congresso del Pda del febbraio 1946 rimando a Giovanni De Luna, *Storia del Partito d’Azione 1942-1947*, Editori Riuniti, Roma 1997², pp. 292-296.

⁴¹ Così nel 1956, ricordando Piero Gobetti: “Forse i santi non sono che degli adolescenti: certo Gobetti era fatto di quella loro natura che si esprime negli altri, che suscita la vita intorno a sé, che fa crescere crescendo, che fa pensare pensando, e che, infine fa vivere, morendo” (Carlo Levi, *Gli anni di Energie Nove*, “Il Contemporaneo”, a. III, n. 7, 18 febbraio 1956, pp. 3-5, qui p. 3, i corsivi sono miei; ora anche sotto il titolo *Ricordo di Piero Gobetti*, in Carlo Levi, *Le tracce della memoria*, a cura di Maria Pagliara, prefazione di Marziano Guglielminetti, Donzelli, Roma 2002, pp. 71-76). Così nel 1957, commemorando il leader del Partito socialista Claudio Treves, che Carlo Levi, suo nipote, vide sul letto di morte a Parigi nel 1932: “Era bellissimo, la testa appena reclinata sulla spalla, coi suoi rossi capelli, l’alta fronte, le palpebre sottili, quasi azzurre, la bontà del

reagendo al monito di Parri per cui sarebbe stato in corso un “colpo di stato” di fatto, De Gasperi si trasfigura in un “serpente” (O, 151).

Molti anni dopo, Parri avrebbe ricordato la sua breve esperienza di governo, la sua conferenza stampa e l'*Orologio*: “non un racconto, una crudele e deformante pittura”⁴².

Un'assenza

Per concludere, rientriamo nella tipografia dell'*Italia libera*.

Era la più povera e antiquata tipografia della città, quella che aveva i caratteri più vecchi, rotti, illeggibili, e anche, forse, la più economica: per quest'ultima ragione il nostro rustico siciliano [Canio/Cono di Lena] doveva averla scelta, e si rifiutava, con una insuperabile resistenza passiva, di cambiare. C'erano forse anche dei motivi di attaccamento sentimentale: qui si era lavorato, sotto i tedeschi, a comporre di nascosto giornali clandestini: qui era stato arrestato Moneta, che aveva schivato per miracolo la fucilazione; e poi, se la stampa era pessima, la carta cattiva, il lavoro, per mancanza di matrici, lento, i tipografi facevano tuttavia del loro meglio, erano dei compagni e degli amici. (O, 179)

Quel che colpisce, in questa rievocazione, non è una presenza – Moneta/Muscetta – ma un'assenza: nemmeno una parola per Leone Ginzburg, che fu catturato nella stessa circostanza e, com'è noto, morì pochi mesi dopo nel carcere di Regina Coeli⁴³.

viso, ritornato così giovanile, di una vaga gioventù, superba e serena, e quella *bianchezza della pelle* che non *impallidiva* per la morte ma pareva piuttosto, anche in lui vivo, venire dall'interno, dalla profondità di un candore, *simile a quello dell'incorruttibile sostanza dei santi?* (Carlo Levi, *I Morti di giugno*, “La Nuova Stampa”, 12 giugno 1957, ora in Levi, *Le tracce della memoria* cit., pp. 77-79, qui p. 78, i corsivi sono miei). Levi aveva già commemorato Treves e Gobetti nel 1933, in uno stesso numero dei *Quaderni di Giustizia e Libertà* (II, n. 7), senza ricorrere alla metafora dei santi e della loro materia (a parte un accenno alla “aureola materiale” fatta dai capelli rossi di Treves); sugli articoli *In morte di Claudio Treves e Piero Gobetti e la «Rivoluzione Liberale»* si veda *infra*, nota 48.

⁴² Ferruccio Parri, *La caduta del Governo Parri*, in Id., *Scritti 1915/1975* cit., pp. 566-576, la cit. p. 575; l'articolo era uscito sulla rivista “L'astrolabio”, 1, 1972, pp. 57-61; la collezione della rivista è oggi facilmente consultabile in linea presso il sito della Biblioteca del Senato “Giovanni Spadolini”: <https://astrolabio.senato.it/astrolabio/>.

⁴³ Si può vedere anche il ricordo pubblicato nel 1944 dallo stesso Muscetta, *La sventurata «Italia Libera»*, “Mercurio”, a. I, n. 4, dicembre 1944, pp. 212-217: “Tra il 18 e il 19 novembre ci eravamo ritrovati in tipografia al completo. Ma c'erano degli intrusi: i poliziotti. Ci presero tutti: tipografi, redattori, e distributori: [Manlio] Gualerni, [Benedetto] Pitorri, Sesto Flori, Giulio Vallucci, Bruno Corinaldesi, Angelo Di Marco, Giuseppe Orlando, Mario Fiorentino, Giuseppe Martini, Rossi Doria, Ginzburg ed io. Presero anche [Francesco] Fancello, ma solo per cinque minuti. [...] Solo ai primi di aprile, uscito da Regina Coeli e fuggito dal servizio del lavoro alla Cecchignola, ripresi contatto con i miei compagni di redazione. «Manca uno», disse Fancello quando ci ritrovammo per discutere del numero 19 a casa di Renato Alderani che ci ospitò a lungo senza nessuna esitazione. L'assente era Leone Ginzburg, morto a Regina Coeli il 5 febbraio” (p. 216); Muscetta incluse il testo, con alcune modifiche, anche nel suo libro di ricordi *L'erranza. Memorie in forma di lettera* (Il Girasole, Valverde 1992), sotto forma di lettera indirizzata ad Alessandra Ginzburg, figlia di Leone (rimando alla più recente edizione, a cura di Salvatore Silvano Nigro, Sellerio, Palermo 2009, pp. 140-149).

All'inizio del 1946 Levi aveva pubblicato un ricordo di Ginzburg sulla rivista *Aretusa*, allora diretta proprio da Muscetta⁴⁴. Lo aveva scritto circa un anno prima, su commissione di Natalia Ginzburg e di Giulio Einaudi in vista di un volume che sarebbe dovuto uscire in occasione del primo anniversario della morte di Leone (5 febbraio 1944). La richiesta arrivava insieme a considerazioni in vista della pubblicazione di *Cristo si è fermato a Eboli*, mentre – come abbiamo visto – autore ed editore ragionavano ancora se era meglio usare nomi veri o pseudonimi per i personaggi del libro. La sede Einaudi di Roma sollecitava Levi: mandare “subito e cioè non oltre il 5 gennaio il tuo ricordo di Leone. Vorremmo che per il 5 febbraio, anniversario della morte uscisse la raccolta di questi scritti in memoriam”. Natalia vi aggiungeva alcune istruzioni: “Ti prego di fare una cosa in questo senso: l'epoca di Torino (1933-34) e l'attività che ha portato all'arresto. Naturalmente puoi aggiungere poi tutto quello che ti pare: ma vorrei che il nucleo fosse questo. Te lo dico perché siccome scriveranno altri, come sai, non vorrei che ripetessero tutti le medesime cose”⁴⁵.

Levi eseguì le consegne e fu abbastanza puntuale. Nella stessa lettera del 17 febbraio 1945 già citata sopra, Natalia lo ringraziava: “mi è piaciuto tanto ed è proprio bellissimo, proprio come lo volevo io. È piaciuto molto a tutti”; aggiungeva che però la stampa era in ritardo perché “altri non sono stati puntuali”⁴⁶.

Levi aveva già scritto di Leone Ginzburg in occasione del suo arresto nel 1934⁴⁷. Ora, come già all'indomani del 25 luglio 1943, molti gli conferivano il ruolo di testimone di un'epoca e di custode della memoria di compagni che non c'erano più: nell'estate 1943, a lui l'Einaudi si era rivolta per curare l'opera di Piero Gobetti; dopo la Liberazione, a lui i compagni dell'*Italia libera* di Milano affidavano la commemorazione dei fratelli Rosselli nell'anniversario della loro morte, il 9 giugno 1945⁴⁸.

⁴⁴ *Ricordo di Leone Ginzburg*, “Aretusa”, a. II, n. 17-18, gennaio-febbraio 1946, pp. 110-116, ripubblicato in *Aretusa. Prima rivista dell'Italia liberata, seconda serie: 1945-1946*, a cura di Raffaele Cavalluzzi, Palomar, Bari 2001, pp. 129-136 e in Carlo Levi, *La strana idea di battersi per la libertà*, a cura di Filippo Benfante, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2003, pp. 94-105. Questo testo non è mai comparso nelle antologie basate sui materiali (a stampa e manoscritti) ora della Fondazione Carlo Levi (in deposito presso l'ACS), da *Coraggio di miti, Scritti contemporanei 1922-1974*, a cura di Gigliola De Donato, De Donato, Bari 1975 ai volumi delle *Opere* pubblicati da Donzelli (Roma) a partire dal 2000; in entrambi i casi i curatori hanno preso in considerazione solo un ricordo più tardo, risalente ai primi anni Sessanta (*Ricordo di Leone Ginzburg* in Levi, *Il coraggio dei miti* cit., pp. 166-168 e in Id., *Le tracce della memoria*, a cura di Maria Pagliara, prefazione di Marziano Guglielminetti, Donzelli, Roma 2002, pp. 101-103).

⁴⁵ ACGV, CL, Giulio Einaudi a Carlo Levi, con un'aggiunta di Natalia Ginzburg, senza data (ma fine dicembre 1944, come si ricava da un allegato datato 23 dicembre 1944).

⁴⁶ ACGV, CL, Natalia Ginzburg a Carlo Levi, 17 febbraio 1945.

⁴⁷ [Carlo Levi,] *Leone Ginzburg*, “Giustizia e Libertà”, I, n. 27, 16 novembre 1934, ora in Carlo Levi, *Scritti politici*, a cura di David Bidussa, Einaudi, Torino 2001, pp. 129-131.

⁴⁸ Per l'incarico relativo all'antologia di scritti di Gobetti, si veda Luisa Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 171 n25 (lettera di Carlo Muscetta) e due lettere di Cesare Pavese in Id., *Lettere 1924-1944*, a cura di Lorenzo Mondo, Einaudi, Torino 1966, pp. 721 e 725. Su Gobetti Levi aveva scritto già nel 1932: *Piero Gobetti e la «Rivoluzione liberale»*, “Quaderni di Giustizia e Libertà”, II serie, n. 7, 1933, pp. 33-47, poi ripubblicato “Il Ponte”, V, 1949, n. 8-9, pp. 1010-1021 e in altre occasioni, ora in Levi, *Scritti politici* cit., pp. 85-108. Su Rosselli: Carlo Levi, *L'uomo e la sua vita*, “L'Italia libera”, Milano, 9 giugno 1945, ora in Levi, *La strana idea di battersi per la libertà* cit., pp. 131-137. Del Levi “necrologista”

Possibile che nell'*Orologio* si ripettesse un atto già mancato?

Il Primo maggio 1948 l'*Italia socialista* pubblicò una vignetta di Levi che ritraeva quattro personaggi, o meglio quattro intellettuali illustri, sotto il titolo *Gramsci, Croce, Rosselli, Gobetti*. La didascalia recitava: «Sono questi i “cialtroni”, onorevole?» (vedi Fig. 2).

Il disegno replicava a una dichiarazione fatta da Mario Scelba pochi giorni prima a proposito di quei “Quattro cialtroni di pseudo-intellettuali, residuati dell’anticlericalismo di cui il popolo ha fatto giustizia sommaria nelle elezioni”⁴⁹; l’anno seguente il ministro dell’Interno del governo De Gasperi avrebbe avuto una trovata più sintetica, coniando il termine “culturame”.

La singolarità è nel titolo della vignetta, forse un altro lapsus di Levi o un errore della redazione o dei compositori dell'*Italia socialista*⁵⁰. Infatti, a completare il quartetto, sulla destra, non è Piero Gobetti, ma Leone Ginzburg. Levi lo disegnò nella stessa posa in cui l’aveva ritratto nel 1933, e con lo stesso sorriso (vedi Fig. 3): una tela forse appena meno celebre del *Leone Ginzburg con le mani rosse* (sempre del 1933).

Nei giorni seguenti – salvo errori – sul giornale non comparve alcuna rettifica⁵¹. Queste pagine, scritte una settantina d’anni dopo, possano valere anche da errata corrige.

va ricordato anche l’articolo su Claudio Treves (Carlo Levi, *In morte di Claudio Treves*, “Quaderni di Giustizia e Libertà”, II serie, n. 7, 1933, pp. 1-4, ora in Id., *Scritti politici* cit., pp. 81-84). Levi sarebbe ritornato su Treves, Gobetti, la famiglia Rosselli e Ginzburg con altri articoli concentrati tra il 1954 e il 1960 (raccolti ora nell’antologia Levi, *Le tracce della memoria* cit.); si veda anche *supra* nota 42.

⁴⁹ Riprendo la citazione da Piero Lucia, *Intellettuali italiani del secondo dopoguerra: impegno, crisi, speranza*, Guida, Napoli 2003, p. 141.

⁵⁰ Le didascalie delle vignette erano senz’altro di Levi; sui titoli forse le mani si alternavano tra autore e redazione, ma per molte è fuori di dubbio che fosse stato Levi a dare, come minimo, indicazioni precise.

⁵¹ Il numero seguente a quello del Primo maggio, che nel 1948 cadde di sabato, fu quello di martedì 4 maggio (il lunedì il quotidiano non usciva); un avviso precisava che “per ragioni tecniche” era a sole due pagine. La vignetta seguente di Levi uscì il 5 maggio. Il 5 febbraio 1948 l'*Italia socialista* aveva ricordato Ginzburg nel quarto anniversario della morte pubblicando uno scritto di Norberto Bobbio, *La giovinezza di Leone Ginzburg*.

Figura 2



“L’Italia Socialista”, 1 maggio 1948. Il disegno originale è riprodotto in *Contadini e Laigini* cit., p. 163 (sul retro, a p. 164, il curatore ha aggiunto titolo e didascalia già apparsi sul giornale e un breve commento per contestualizzare il disegno).

Figura 3



Ritratto di Leone Ginzburg (1933), da *Carlo Levi si ferma a Firenze*, catalogo della mostra (Firenze, maggio-luglio 1977), a cura di Carlo Ludovico Ragghianti, testo e note di Carlo Levi, Alinari, Firenze 1977, p. 54 (n. 44). Sempre nel 1933 Levi ritrasse anche l'amico Leo Ferrero esattamente nella stessa posa (ivi, p. 51, n. 37, in bianco e nero, e più di recente, a colori, in *Gli anni di Parigi* cit., p. 106, n. 23).

Una riproduzione a colori di *Leone Ginzburg con le mani rosse* in Carlo Levi, «*Siamo liberati*». *50 opere dalla Resistenza alla Repubblica*, catalogo della mostra (Napoli, settembre-ottobre 2005), a cura di Guido Sacerdoti, Fondazione Carlo Levi-Donzelli, Roma 2005, p. 59, n. 2; già in bianco e nero in *Carlo Levi si ferma a Firenze* cit., p. 50, n. 35 e in *Carlo Levi. Disegni dal carcere. Materiali per una storia* cit., p. 65 (fig. 14).